

## “Con la scusa di vedere”: il sottile confine tra turismo e spionaggio nell’antichità

ALESSANDRO DE LUIGI

Nella letteratura greca antica esistono alcune espressioni simili tra loro che definiscono la finzione di osservare qualcosa per pura curiosità intellettuale, diremmo oggi, turistica, per nascondere in realtà delle finalità politiche, talvolta legate ad un vero e proprio spionaggio. Parola comune a tutte queste espressioni è *prófasis* (πρόφασις), che in greco significa “causa secondaria”, “pretesto”, “scusa”. Legato ad essa c’è il termine *theoría* (θεωρία), oppure *théa* (θέα) che significa, appunto, “visione” (anche di uno spettacolo), “osservazione”, “investigazione”: entrambe le parole derivano infatti dal verbo *theoréo* (θεωρέω), che significa appunto guardare, contemplare, osservare, e perciò anche esaminare, investigare. La parola italiana “teoria” deriva direttamente da quella greca, ed indica infatti una serie di considerazioni che si fanno dopo aver osservato qualcosa e/o qualcuno. Della stessa radice fa parte la parola “teatro” (θέατρον), che è appunto uno spettacolo che si osserva con attenzione e sul quale si riflette.

Le espressioni greche che ci interessano sono del tipo *katà theorías prófasin* (κατὰ θεωρίας πρόφασιν), *katà théas prófasin* (κατὰ θέας πρόφασιν), *katà prófasin theorías* (κατὰ πρόφασιν θεωρίας): “con la scusa/pretesto di vedere”; *prófasin epì théai* (πρόφασιν ἐπὶ θεῶν): “con la scusa/pretesto della visione”.

Il primo passo da prendere in considerazione è dello storico del V sec. a.C. Erodoto (*Storie*, I 29-30), e fa riferimento al famoso legislatore greco Solone, vissuto a cavallo tra il VII e il VI secolo a.C. Nel brano in questione si fa riferimento al viaggio che Solone intraprese dopo il suo arcontato del primo decennio del VI sec. a.C.

“Giungevano a Sardi, che allora era nel massimo splendore per ricchezza, tra gli altri, anche tutti i sapienti dalla Grecia, che si trovavano a vivere in quell’epoca, arri-

vandoci ognuno secondo le proprie possibilità, e tra questi vi fu anche l’ateniese Solone, il quale, una volta elaborate le leggi richieste dai suoi concittadini, rimase lontano per dieci anni, dopo essere salpato **con il pretesto di vedere** (altri popoli), ma in realtà per non essere costretto ad abolire nessuna delle leggi che aveva stabilito. Infatti gli Ateniesi non potevano farlo, perché dei patti solenni li vincolavano a rispettare per dieci anni le norme che Solone aveva creato per loro. Dopo essersi allontanato dalla sua patria per questi motivi e **per vedere (altre culture)**, giunse in Egitto presso Amasi e poi a Sardi da Creso”<sup>1</sup>.

In questo caso dunque dietro la scusa dell’interesse intellettuale per la conoscenza dei luoghi e dei popoli c’è per Solone la necessità politica di tenersi lontano dalla patria per non essere costretto a modificare una serie di riforme che dovevano restare intatte per dieci anni, sulla base di “patti solenni” sottoscritti con i concittadini. Questa necessità politica mascherata da curiosità intellettuale porterà comunque il legislatore ateniese a viaggiare nella prima metà del VI sec. a.C. in Egitto presso il faraone Amasi e poi in Lidia (Asia Minore) dal re Creso. Solone rimase dieci anni lontano da Atene, e in questo tempo ebbe modo di conoscere, nel vero senso della parola, altre terre ed altri popoli, occupandosi anche di filosofia<sup>2</sup> (fig. 1).

Il secondo passo da prendere in considerazione si trova



Fig. 1 - G. van Honthorst, *Creso e Solone*, 1624, Kunsthalle Museum, Hamburg (da Wikimedia.org)

nella *Guida della Grecia* del geografo di età romana imperiale Pausania (II, 26).

L'episodio fa riferimento ad un'epoca molto più antica, pre-storica, quella del mito, e il protagonista è l'eroe Flegias, che secondo la leggenda era figlio di Ares. Flegias era noto per le sue caratteristiche di guerriero e di predone, che ne fanno probabilmente la trasposizione mitica di antiche popolazioni bellicose dell'interno della Grecia, ed in particolare della Tessaglia (Grecia settentrionale). Il suo sembrerebbe quasi un nome parlante: dovrebbe infatti derivare dal verbo greco *phlégo* (φλέγω) che significa "ardere", "bruciare" (anche in senso figurato). Arrivò addirittura a saccheggiare il tempio di Apollo a Delfi, e per questo motivo il dio, infuriato, lo precipitò negli abissi del Tartaro<sup>3</sup>: la sua figura viene ripresa anche da Dante, che lo presenta come uno dei demoni infernali traghettatori di anime nella *Commedia* (Inferno, canto VIII) (fig. 2).

Il passo di Pausania con Flegias ci interessa, perché ci presenta una affettata curiosità geografica del personaggio nei confronti della Grecia meridionale (Peloponneso), che in realtà nasconde il semplice desiderio di verificare se il territorio sia poco difeso dai soldati, per poterlo così saccheggiare con facilità. Si tratta quindi di una vera e propria forma di spionaggio, che, per quanto trasposta nel mito, con ogni probabilità costituisce il riflesso di fatti realmente accaduti. Ne è testimonianza il fatto che, come vedremo, anche in epoche più recenti, pienamente storiche, vengono attestate analoghe forme di comportamento, anche nel mondo italico, segnalate dagli storici greci con locuzioni simili.

Leggiamo dunque il passo di Pausania:

"Gli abitanti di Epidaurò raccontano che Flegias andò nel Peloponneso con la scusa di vedere il territorio, ma nei fatti per spiare la massa degli abitanti, cercando di capire se la maggior parte degli uo-

mini fosse pronta a combattere: infatti Flegias era il più bellicoso tra gli uomini del suo tempo, e attaccando ogni volta quelli che capitavano portava via i raccolti e faceva bottino di rapina".

Nel passo oltre a trovare la solita espressione con il termine *prófasis* (πρόφασις), vediamo usato il termine *katáskopos* (κατάσκοπος), che significa proprio "spia" (lett. "colui che osserva"). Qui inoltre viene citato espressamente l'oggetto del "vedere", che è il territorio, la *chóra* (χώρα). Flegias parte con la scusa di vedere il territorio, come un esploratore, un viaggiatore simile al Solone del passo di Erodoto sopra analizzato: ma la grossa differenza è che, mentre a Solone interessa veramente conoscere un territorio dal punto di vista geografico, etnografico, in una parola, culturale, per Flegias la geografia ha una finalità ben più pratica: quella di svelare i luoghi meno difesi per poterli saccheggiare o conquistare meglio. La geografia di Flegias è finalizzata alla guerra. Del resto dopo diverse migliaia di anni le cose non sembrano poi tanto mutate, se pensiamo

che ancora oggi tra le migliori fonti cartografiche figurano gli istituti militari.

"La scusa di vedere" accomuna all'episodio mitico appena esaminato due avvenimenti di storia Romana del V sec. a.C., riportati nelle *Antichità Romane* del retore di età augustea Dionigi di Alicarnasso.

Il primo lo troviamo in *Antichità Romane* VI, 31, dove si ricorda uno scontro tra Romani e Sabini. Questo è il passo:

"In seguito i Romani, una volta sopraggiunta in soccorso la cavalleria, sconfissero di nuovo i Sabini, e dopo averne uccisi molti ritornarono in città con un gran numero di prigionieri. In seguito, dopo aver trovato i Sabini che erano a Roma, i quali, giunti sotto il pretesto di vedere (i festeggiamenti solenni), avevano in realtà l'intenzione di occupare le piazzeforti della città per agevolare i compagni che l'avrebbero poi attaccata come era stato loro ordinato, i Romani li condussero nelle prigioni"<sup>4</sup>.

Fig. 2 - Milano - Vetrata ottocentesca del Museo Poldi Pezzoli - Caronte  
Foto Giovanni Dall'Orto - 14 - set - 2003





Siamo nel 495 a.C., sotto il consolato di Appio Claudio e di Publio Servilio<sup>5</sup>. È un momento importante per Roma, appena uscita vincitrice sui Latini nella battaglia del lago Regillo, ma impegnata a contenere la spinta verso il *Latium vetus* di Sabini, Volsci, Equi (e per il momento anche Ernici).

Nell'episodio sopra citato, in occasione di riti tradizionali a Roma, ai quali si accompagnano una tregua militare (armistizio) e delle *panegyreis* (VI 31, 1)<sup>6</sup> – cioè dei momenti di incontro tra più popolazioni vicine invitate ad assistere alle celebrazioni religiose e agli spettacoli – un esercito di Sabini attacca a sorpresa la città, dopo aver marciato indisturbato di notte. Non viene specificato dall'autore da quale centro provenissero i nemici, ma è probabile che arrivassero (almeno in parte) da *Eretum*, che era l'insediamento di una certa rilevanza più vicino, peraltro protagonista di più di una battaglia contro i Romani già in epoca regia<sup>7</sup>, e da altri abitati limitrofi. I Romani, sebbene inizialmente presi alla sprovvista, organizzano una rapida ed efficace controffensiva, sebbene inizialmente con molta fatica. L'arrivo della cavalleria risolve la battaglia e i Romani, tornati vincitori in città, arrestano i Sabini che erano dentro le mura per assistere agli spettacoli associati alle feste religiose che si stavano celebrando in quel periodo.

A noi interessa proprio la presenza di questi ultimi a Roma, in quanto vi erano giunti, almeno in apparenza, pacificamente, per assistere a degli spettacoli ai quali evidentemente erano stati invitati, perché questi avevano carattere "internazionale", e in occasione di essi veniva infatti sancita una tregua militare. Dal momento che invece le intenzioni di questo gruppo di Sabini non erano affatto pacifiche, ma anzi avevano il compito di occupare le piazzeforti della città per agevolare l'entrata del loro esercito dall'esterno, possiamo definirli *tout court* delle "spie". Questo spiega dunque l'espressione *katà théas prófasin* (κατὰ θεᾶς πρόφασιν), che abbiamo prima tradotto con "sotto il pretesto di vedere". Il passo ci interessa anche alla luce dell'etimologia del termine *théa* (θέα), di cui abbiamo parlato all'inizio, dicendo che è comune a quella di "teatro": infatti in questo caso si tratta probabilmente della visione di cerimonie e probabilmente spettacoli legati alle festività religiose. Sicuramente non si tratta di spettacoli teatrali (o,



Fig. 3 - Julien de Parme, *Battaglia tra Romani e Sabini interrotta dalle Sabine*, 1772, Fondazione Magnani-Rocca, Mamiano di Traversetolo (Parma) - da Wikimedia.org

meglio, pre-teatrali, come le *saturae*), che a Roma arriveranno solo a partire dal 364 a.C. (Livio VIII, 2), ma comunque di una qualche forma di spettacolo legata al culto (combattimenti, per esempio, o danze).

Un altro episodio di spionaggio lo troviamo, sempre in Dionigi, in *Ant. Rom.* IX, 60. L'anno è quello dei consoli Spurio Postumio e Quinto Servilio (quest'ultimo per la seconda volta), vale a dire il 466 a.C.<sup>8</sup>. Questa volta i protagonisti dell'azione di spionaggio sono i Romani, che si recano in una città degli Equi (non una città qualsiasi, ma probabilmente quella in cui si svolgeva l'assemblea generale – *concilium gentis* – di questo popolo)<sup>9</sup>. Il generale Quinto Fabio si reca qui per un'ambasceria, visitando la città come un "turista", ma in realtà per controllare se gli Equi non stiano preparandosi ad una nuova guerra, dal momento che vige ancora una tregua – per quanto instabile tra i due popoli. Ma leggiamo nel dettaglio il passo:

"...(Fabio) rimaneva, volendo spiare ciò che accadeva nella città...attraversando ogni luogo pubblico e sacro con il pretesto di osservare, e vedendo tutte le botteghe piene di armi da guerra, alcune terminate, altre ancora in lavorazione, capi le loro reali intenzioni..."<sup>10</sup>.

Risalta innanzitutto in questo passo l'utilizzo del verbo "spiare" (*katoptéusai*), che Dionigi usa subito per far capire le reali intenzioni di Fabio. Poi si dice che visitò ogni luogo pubblico e sacro: nel testo greco troviamo il participio presente del verbo *diéxeimi* (διέξειμι), *diexiōn* (διεξιῶν), che di fatto vuol dire passare in mezzo a un luogo per poi uscire

ne. Dunque apparentemente Fabio si comporta come un vero e proprio “turista” di lusso, un ospite illustre che si era recato in città per chiedere ai capi della nazione equa li presenti<sup>11</sup> se i saccheggi compiuti dagli Equi in territorio romano fossero stati condotti per volontà comune oppure si trattasse di tentativi isolati di singole comunità. Il “giro turistico” a piedi per la città, fra le botteghe piene di fabbri al lavoro per forgiare nuove armi, fa capire all’ambasciatore che l’intera nazione degli Equi si stava preparando ad una nuova guerra, nonostante le dissimulazioni dei suoi rappresentanti ufficiali. Naturalmente tutti i termini relativi alla sfera del turismo sono sempre da virgolettare rigorosamente, perché nell’antichità un turismo vero e proprio, come lo intendiamo noi, non esisteva. Esisteva però la curiosità intellettuale di singoli individui, che per motivi diplomatici, politici, economici o di ricerca si recavano in luoghi anche molto distanti dalla loro patria, come abbiamo visto nell’episodio di Solone.

Nel caso di Fabio sono i motivi diplomatico-politici che lo inducono a visitare la città degli Equi, senza in realtà un vero interesse per i luoghi visitati, ma con l’intenzione semplicemente di verificare il livello di armamento di un potenziale nemico, per poterne prevenire gli attacchi.

È un atteggiamento paragonabile a quello dei Sabini “infiltrati” nelle festività solenni a Roma che abbiamo visto nel passo precedente di Dionigi, ma anche a quello dell’eroe del mito Flegias, che nell’episodio riportato da Pausania parte alla volta del Peloponneso con la scusa di vederne il territorio, ma in realtà per spiarne i luoghi più facilmente depredevibili.

Rimane estraneo a questo atteggiamento soltanto Solone, non a caso illustre esponente della cultura ateniese: gli Ateniesi, più legati al mare e al commercio marittimo, e per questo più aperti al confronto con gli altri popoli, gli Ateniesi intellettuali, gli Ateniesi filosofi, gli Ateniesi democratici, sembrano concepire il viaggio anche in senso moderno, come puro strumento di conoscenza, con una finalità semplicemente culturale, oggi diremmo “turistica”. Le popolazioni che invece hanno meno confidenza con il mare, come i Greci delle montagne (quelli di Flegias, per intenderci), i Sabini e gli stessi Romani (che impararono a navigare piuttosto tardi), più diffidenti, più conservatori, in altre parole più chiusi, non riescono a concepire l’idea di un viaggio culturale, se non in apparenza. Per loro il viaggio è solo il pretesto per fare qualcos’altro, e qualcos’altro di particolarmente utile, concreto e vantaggioso: la guerra.

## NOTE

1) La traduzione è dello scrivente.

2) Cfr. Erodoto, Storie, I, 30 e ss.; Plutarco, *Vita di Solone*, 26 e ss.

3) Flegias era figlio di Ares e di Diotide oppure Crise. Secondo alcune tradizioni successe ad Eteocle sul trono di Orcomeno, e qui fondò una nuova città di nome Flegia, dove riuni i Greci più adatti alla guerra. Durante il viaggio nel Peloponneso menzionato da Pausania sua figlia Coronide sarebbe stata sedotta da Apollo, e poi uccisa per la sua infedeltà (aveva ceduto all’amore di un mortale mentre era incinta di Apollo): questo spiegherebbe il suo tentativo di incendiare il tempio del dio a Delfi, per vendetta, e la conseguente ira di Apollo che lo precipitò negli Inferi. Da Apollo e Coronide sarebbe nato ad Epidaurò il dio della medicina Asclepio. Si veda a proposito P. Grimal, *Mitologia*, Brescia 1987, voci “Flegia” e “Asclepio”. Tra le fonti antiche si veda ad esempio Apollodoro, *Biblioteca*, III, 10.

4) Traduzione dello scrivente.

5) Livio, II, 26, 1-3. Lo storico latino definisce questa incursione dei Sabini più una scorreria (*tumultus*) che una guerra (*bellum*).

6) Si riporta la traduzione di VI 31, 1 (dello scrivente): “Mentre la città si trovava in questa situazione di instabilità, un armistizio capitato in quell’occasione per i sacrifici tradizionali e i festeggiamenti solenni ad essi collegati, magnifici per la generosità delle spese, per il momento trattennero la sedizione della popolazione”.

7) Si veda al proposito il mio articolo *Le battaglie di Eretum nell’età dei re*, in *Annali dell’Associazione Nomentana di Storia e Archeologia*, 2009, pp. 33-40.

8) Livio III, 2.

9) Il passo di Livio è lo stesso della nota precedente.

10) Traduzione dello scrivente.

11) Nel passo IX 60, 3 si trova l’espressione: “...ai capi della nazione...”.